

Lungo sarebbe il ripetere per filo e per segno quello che dissero i conferenzieri, né sarebbe tema di giornale.

A me ed a voi, lettori, basterà che constati che la conferenza fece del bene e volesse iddio ed il governo di Depretis che dappertutto ove la vite si coltiva si facessero di conferenze consimili!

Un bravo agli egregi conferenzieri.

E gli Istituti governativi enologici si scuotano, si scuota il governo; e si illumini il mondo non colla luce del cannone prepotente e col bagliore delle micidiali baionette, ma col lampo della scienza che irradia benefica e potente sulla umanità.

N. N.

UNA CONFERENZA AL CASINO

IL MALIGNO NELLA POESIA

La conferenza tenuta dall'Avv. Vitta la sera di domenica scorsa, richiede un cenno un po' più particolareggiato di quello che abbiamo potuto fare nel numero precedente, e ciò non solo per usare a lui un trattamento eguale a quello che abbiamo fatto a tutti coloro che lo precedettero, ma altresì per rendergli quella giustizia che il bellissimo suo lavoro gli merita.

Felice nella scelta dell'argomento, felicissimo nello svolgerlo e nello esporlo, egli ottenne quei cordiali e spontanei applausi che chiaramente gli debbono aver dimostrato quanto egli sia riuscito a mescolare l'utile col dolce, istruire cioè e dilettere.

Il tema era: *Il Maligno nella Poesia.*

Dopo un breve esordio in cui cercò di guadagnarsi benigno compatimento, e rendersi benevola l'attenzione del numeroso e scelto pubblico accorso, entrò nel vivo dell'argomento, spiegando il titolo della conferenza, dicendo che avrebbe trattato del Diavolo chiamato il Maligno per antonomasia. Tratteggiò rapidamente la storia del Diavolo, e poi disse quali figure abbia assunto nei poeti, d'onde la conseguenza di trattare il tema dal lato estetico, senza cercare né credenze, né tradizioni.

Entrato nell'argomento, chiedendo come nacque l'idea del diavolo, egli risponde che l'idea è antica quanto il mondo, giacché i popoli primitivi

trovandosi in presenza del bene e del male che riscontravano nella loro vita, furono tratti a supporre che vi fossero due esseri, uno benefico, malefico l'altro. Questa idea la si trova concreta nella religione Persiana, (Ormuz ed Arimane) Nella religione Ebraica il Diavolo prende un altro aspetto ed un altro nome. Lo si chiama Satana, cioè avversario, secondo l'etimologia della parola. Quest'idea andò poi sempre più sviluppandosi col volger dei secoli, modificandosi a seconda del concetto predominante nelle varie epoche, attribuendo spesso orribile figura al demonio, e dando talora luogo a terribili e selvagge tragedie come i processi e le tremende condanne degli indemoniati e delle streghe.

Ed i poeti, che naturalmente risentono gli effetti dell'ambiente in cui vivono e delle idee filosofiche che predominano, dovevano riprodurre nei loro scritti il demonio dandogli caratteri ed attributi diversi. Così nella poesia Indiana ed in genere nella Orientale, si hanno gli spiriti malefici, e nella Ebraica (Giobbe) l'avversario che però rimane vinto. Esamina ancora poeti greci e latini e ne fa rilevare i tratti caratteristici, relativi al scelto argomento.

Nella barbarie medioevale, a rendere più terribile l'idea del diavolo, lo descrivono e lo ritraggono colle figure più orribili.

Dante invece lo chiama Lucifero, nella *Divina Commedia*, di cui cita e commenta molti brani per far risultare la specialità di questa figura che di molto si allontana da quella data al Demonio dai poeti che precedettero il grande fiorentino. Né passa sotto silenzio il Tasso, sul quale svolge pressoché identiche considerazioni.

Passando ai poeti stranieri esamina Milton e Klopstok, nei quali il diavolo non ha più la laida figura della tradizione: è un angelo decaduto, ma è vivo il ricordo del suo perduto splendore, ed il sentimento della ribellione. In Goethe si ha Mefistofele, e con molte considerazioni sulla natura del sublime poema, il conferenziere prova che questo Maligno è vinto da Margherita, dall'amore del bene.

Rapisardi e Carducci anch'essi si occupano di Satana nella loro poesia; anzi quest'ultimo gli indirizza un inno, giacché per essi oramai Satana non è più il genio, lo spirito del male, che tanto scuoteva di superstizioso terrore gli animi ingenui e rozzi dei popoli primitivi.

imperfetto: Dio che è la perfezione non è soggetto a gradazioni, a cambiamenti in ordine al sentimento. Dio suscitò l'universo, lo gettò fra mezzo all'infinito, come un orologio caricato che deve segnare le sue evoluzioni, i suoi cataclismi, i suoi fenomeni fino alla consumazione dei secoli, se essa avverrà. Ed è soltanto fondati su questa credenza che il concetto di Dio resta aggrandito. Scosso da tale base invece non si avrà che il concetto di Dio rimpicciolito; si avrebbe questa potenza immensurabile ed inconcepibile, assolutamente, quasi umanizzata, antropomorfa, locchè sarebbe scempia fellonia.

Definire la potenza che tutto creò e che tutto regge, è compito oltremodo arduo e vano, e contro al quale la navicella dell'intelletto umano si infrange ogniquale volta osa affrontare il pelago infinito ove essa si nasconde. Restiamo paghi di sentirlo, senza comprenderlo, in tutte le nostre azioni, in tutto noi stessi, ed in tutto quanto ci attornia, dall'atomo di materia ai sistemi siderali, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, dall'alitare di zeffiro che accarezza la foglia nel bosco al ciclone che schianta selve e subbissa intere regioni. Ma più che nei fatti a noi stessi estranei noi lo sentiamo nella scintilla che ci suscita la vita, nel supremo istante della morte; in tutte le fasi dell'esistenza, in tutti i suoi periodi: nella gioia, nel dolore stesso, noi sentiamo l'influenza di Dio. In tutti i fatti della nostra vita, dalla nascita alla morte, noi dobbiamo conoscere altrettanti segni dell'esistenza di questa individualità divina, sempre vigilante, sempre provvida, che tutto ha disposto,

Conchiude infine citando i versi di Aleardi:

Che se d'odii il mortal stanco e di guerre
Prendesse un giorno a vivere d'amore,
Pei mari allor s'udrebbe e per le terre
Una voce gridar: Satana muore.

per dire che è l'amore inteso nel suo più largo significato che dovrà trionfare dal male, come nella dottrina persiana Ormuz doveva trionfare di Arimane.

Più che un sunto della elegante e dotta conferenza, questa non è che una semplice traccia, la quale servirà a dimostrare quanto studio e quanto amore abbia dovuto porre l'egregio conferenziere per degnamente trattare il vasto ed interessante tema, siccome egli seppe fare da par suo, e siccome dimostrarono le non dubbie prove di schietta e cordiale approvazione che egli raccolse da tutti gli astanti.

Comizio dei Veterani d'Acqui

Il consiglio d'amministrazione per il Monte pensione a favore dei veterani poveri ed invalidi, sedente in Torino, dopo aver testè approvato il conto generale della gestione a tutto il 1884, ha stabilito il bilancio preventivo per l'anno 1885, sulle risultanze economiche del quale, ha determinato potersi per ora corrispondere N. 10 pensioni da L. 150 caduna, per il conseguimento delle quali ha indetto apposito concorso colle condizioni apparenti dall'avviso qui sotto enunciato.

Tale deliberazione dimostra che l'istituzione ha ricevuto l'affermazione della sua esistenza di fatto, e le pratiche, già a buon porto, per ottenere dalle autorità governative la costituzione in ente morale le daranno fra breve tempo la sanzione legale.

Si avvertono quindi tutti i veterani di questo circondario che desiderano concorrere al conseguimento di una pensione vitalizia, a volere far pervenire a questa direzione la loro domanda non più tardi del giorno 30 Maggio prossimo venturo corredata dai documenti legali.

Acqui, 21 Febbraio 1885.

Il V. Presidente del Comizio
Debenedetti prof. Enrico.

AVVISO

del primo Concorso a 10 pensioni a favore dei Veterani Italiani poveri ed invalidi.

È aperto il concorso per l'assegnazione di 10 pensioni di L. 150 caduna.

Gli aspiranti dovranno far pervenire alla sede del Monte pensioni in Torino, la loro domanda

che tutto ha preveduto quando roteò il mondo nello spazio infinito... Ed è una potenza casuale che ha potuto produrre e conservare tante meraviglie, oppure non è stato che uno spirito che fu, e sarà?

Dio un ipotesi! E ci sapreste dire ed indicare voi materialisti, voi atei, di che materia sia la potenza che voi affermate a scapito dell'esistenza di Dio? Forsechè di natura visibile, palpabile ce lo dimostrate? Voi la indicate del pari misteriosa questa potenza: le attribuzioni che noi conosciamo in Dio, voi le riconoscete nel caso. Ma che cosa è questo caso, chi lo suscitò, dove era al principio delle cose, come emerse, ed ora dove si nasconde? Rispondete. Ve ne sentite voi capaci? Noi fautori dello spiritualismo, per elezione, per coscienza, ma liberi sempre da ogni legame dogmatico, vi sfidiamo a contrapporre alla nostra dottrina, un termine di confronto, di sostituzione che ci persuada e ci costringa a ricrederci. E noi di più, nell'interesse ed in omaggio di Dio, facciamo un voto: possa l'intelligenza umana temperare la sua foga di fronte alla ricerca ed alle discussioni circa l'essere di Dio. A forza di sofismi e di induzioni impotenti si è sciupato il concetto di questa forza misteriosa, e nella coscienza umana è subentrato il dubbio. In nome dell'umanità pertanto, siano sbandite le sottigliezze ridicole, metafisiche e teologiche; Dio venga meno discusso, ma sia più ammirato.

Cogito? Ergo sum. affermò Cartesio. Ecco la più splendida affermazione dell'esistenza di Dio. Se l'uomo pensa, ragiona e vuole che esista; e se esiste a chi deve il pensiero, forsechè al caso?

Tutta la filosofia è basata sopra un principio unico, la ricerca cioè e la dimostrazione di tutto quanto il mistero dello spirito umano nelle sue molteplici estrinsecazioni: in sostanza, quali esse siano le cause prime e finali dell'umanità, e per conseguenza quale sia la potenza che suscita lo spirito e la materia. Ma l'intelligenza umana è impari all'uopo; il mistero che tutto cuopre è troppo fitto perchè la nostra vista intellettuale possa penetrarlo. È l'ostacolo che si frappone fra noi e la penetrazione del mistero è lo stesso Iddio, che noi sentiamo e non possiamo comprendere, perchè noi siamo l'imperfezione, Lui la perfezione; noi il finito, Lui l'infinito; epperò tra noi e Dio non vi è che relazione comprensiva troppo limitata; da ciò l'impossibilità di arrivare fino a Lui. Tuttavia per intendere Dio, con ristretta approssimazione però, basta soffermarsi col pensiero su tutto quanto ci tocca da vicino, sui fenomeni della vita, della morte e della riproduzione, e ci persuaderemo meglio che coll'aiuto della metafisica e della teologia, della sua esistenza e della sua grandezza.

Dio non è quel gran pettegolo, come le religioni ce lo addimostrano, ora accigliato, ora sdegnoso, ora sorridente, ora pietoso, ora vendicativo. Nulla di tutto ciò. È una orgogliosa follia quella di dimostrare lo spirito divino suscettivo delle gradazioni psichiche per cui passa l'uomo. Le passioni umane esistono perchè lo spirito umano è ancora